

MONTEGROTTO TERME - VIA NERONIANA. GLI SCAVI 1989-1992 (*Antenor*, Scavi 1)  
Il Poligrafico, Padova, 2004, pp. 192.

a cura di PAOLA ZANOVELLO, PATRIZIA BASSO

Il volume, primo numero della serie Scavi legata alla rivista *Antenor*, presenta i risultati di tre anni di indagini archeologiche a Montegrotto Terme, nel comprensorio euganeo. Il sito, ampiamente citato dalle fonti antiche come *Patavinorum Aquae* e *Patavini Fontes* (Plinio, *N.H.* II 103, 227; XXXI 6, 61), o come *Aponi Fons* (Svetonio, *Tib.* XIV 3), era già noto alla letteratura archeologica per la scoperta di un santuario protostorico e per lo scavo di un ricco insediamento romano dotato di un *odeum* e di edifici legati allo sfruttamento delle benefiche acque termali (Ausonio, *Ordo urb. nob.* XVIII 159-162; Claudiano, *Aponus*, *Carm. Min.* 26)<sup>1</sup>.

Il 'cantiere-scuola', nato nel 2000 da una collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica del Veneto e la Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Padova, ha offerto l'occasione per la revisione dei dati archeologici e delle strutture portate alla luce durante gli scavi condotti dalla medesima Soprintendenza tra il 1989 e il 1992. Venne allora esplorata parte di un importante complesso termale e residenziale all'interno dell'area coinvolta dall'ampliamento dell'Hotel Terme Neroniane.

Una sintesi sulla storia degli studi e della ricerca archeologica, a partire dai tre volumi di S. Mandruzzato (1789-1804), e alcuni riferimenti allo sfruttamento moderno delle acque aponensi<sup>2</sup> introducono alla sezione dedicata alle metodologie adottate per le indagini e all'analisi delle strutture emerse nello scavo.

Nel 1988 tutta l'area era stata preventivamente rilevata con prospezioni georadar (riprese nel biennio 2000-2002 dall'Università degli Studi di Padova). La corrispondenza fra l'immagine acquisita con le prospezioni e la planimetria delle strutture successivamente portate alla luce dallo scavo ha confermato la qualità del sistema d'indagine.

P. Basso ha ripreso e approfondito l'analisi

dei resti antichi, noti solo da uno studio preliminare.

Tre i nuclei di strutture indagati. Il primo, collocato nella parte meridionale dell'area, aveva forma quadrangolare ed era legato a due muri con andamento curvilineo; il testo (p. 40) rimanda le relative USS 164 e 165 alla planimetria di fig. 12, che però non raggiunge questo settore dello scavo. Nella parte nord-occidentale del lotto è stato parzialmente portato alla luce un vasto ambiente, la cui pavimentazione in *opus sectile* è ancora leggibile nelle impronte sulla preparazione in malta.

Il nucleo principale, probabilmente unitario, si trovava quasi al centro dell'area indagata. La fase originaria dell'edificio si data tra la fine del I secolo a.C. e i primi decenni del successivo, con un ampliamento dopo la fine del I secolo d.C. (il *terminus* viene offerto da un sesterzio di Traiano). Tra il II e il III secolo d.C. ha inizio l'abbandono, seguito dai primi spogli delle strutture. In un'ultima fase, che copre un ampio arco cronologico (dall'età tardo-antica al IX-X secolo), il sito continuò a essere frequentato per lo più come cava di materiali da costruzione.

La mancanza di sezioni stratigrafiche, forse assenti nella documentazione di scavo (sulla cui lacunosità si fa preciso riferimento a p. 63), complica la lettura delle stratigrafie. A ciò si aggiunge l'impossibilità di inserire l'indicazione delle USS in quella parte della planimetria generale non rilevata in dettaglio (contenente solo alcune USS murarie).

Dell'alzato delle strutture resta poco più dello zoccolo in blocchetti di trachite legati da argilla. Sulla parte superiore non si hanno dati per confermare né l'adozione di tecniche c.d. povere, come l'*opus craticium*, né l'uso di una muratura in *opus testaceum*. Le prime potrebbero essere testimoniate dalla presenza di alcuni brevi contrafforti, necessari alla posa di pilastri lignei; la seconda dai nume-

<sup>1</sup> Sull'argomento, si segnala il recente contributo: G. Tosi, 'Il complesso termale e teatrale delle *Patavinorum Aquae Calidae* nella tradizione letteraria antica e nelle testimonianze archeologiche', in M. FANO SANTI (a cura di), *Studi di Archeologia in onore di Gustavo Traversari*, Roma 2004, pp. 871-894.

<sup>2</sup> L'autrice P. ZANOVELLO ha affrontato alcuni di questi aspetti in un recente contributo, che aggiungo alla bibliografia del volume: P. ZANOVELLO, 'Da *Patavinorum aquae* a Terme euganee', in G. BALDISSIN MOLLI (a cura di), *Padova. Città tra pietre e acque*, Cittadella (PD) 2001, pp. 50-54.

rosi laterizi (alcuni bollati) rinvenuti nello scavo. Probabile resta la presenza di entrambe le tecniche, ciascuna legata a funzioni statiche e, forse, a fasi cronologiche diverse (come attestato per le murature legate con malta). Le coperture erano in elementi fittili a coppi ed embrici.

Un lungo vano orientato E-O delimitava a S l'edificio. Si trattava probabilmente di un portico prospettante un'ampia area scoperta organizzata a giardino; da essa forse provenivano le *ollae perforatae* rinvenute nello scavo. La *porticus* si estendeva per una lunghezza di almeno m 90, come attesterebbero le prospezioni geofisiche. Ne deriva una grande villa a sviluppo longitudinale e fronte porticata, che l'A. confronta col complesso portato alla luce nella vicina Villabartolomea (VR).

Una grande sala (m<sup>2</sup> 53) concludeva a E il gruppo di ambienti retrostanti il portico. Una serie di brevi contrafforti quadrangolari ne caratterizzava il muro esterno; erano posti sia a ciascun angolo, sia sul lato esterno della parete nord.

Alla sala seguiva, più a occidente, un'ampia nicchia semicircolare, aperta a Sud. L'ipotesi proposta dall'A., che ne riconoscebbe la torre di un giardino turrato sul confronto della villa di Settefinestre, sembra poco probabile, sia per la posizione dell'esedra, sia per i rapporti con gli altri vani del complesso.

Il successivo vano a T si trovava, insieme alla nicchia semicircolare, inserito in un più ampio volume rettangolare, oltre il quale si sviluppavano altri ambienti, solo parzialmente indagati. Uno di questi (vano P) era probabilmente pavimentato a mosaico. L'ipotesi che il vano a T potesse fungere da *cubiculum* o da *triclinium* a tre alcove, sul confronto con la villa suburbana della Consolata, ad Aosta (dove una sala simile si apriva direttamente sull'*atrium*), deve tenere in conto che, nel complesso aponense, esso probabilmente si affacciava sul lungo portico esterno.

Nella serie dei vani settentrionali, l'ambiente B, solo parzialmente scavato, conservava alcune delle *pilae* in blocchetti parallelepipedi di trachite pertinenti all'ipocausto. Immediatamente più a N, il vano A era probabilmente dotato di un pavimento in *opus sectile*, di cui si sono rinvenute numerose lastrine. Nel settore orientale, in una fase tarda, si installò una piccola fornace per ceramica.

Alla defunzionalizzazione di un fossato-canale esistente a Nord dei vani, il cui riempimento era denso di materiali archeologici (elementi di decorazione architettonica, intonaci dipinti, ecc.), seguì la realizzazione di alcuni ambienti (N e Z). Lo sca-

vo del vano N offre qualche spunto di riflessione. L'A. (pp. 48, 53 e 56) vi legge un ambiente unitario, in una fase tarda ridotto in unità più piccole, una delle quali con, *in situ*, alcune *pilae* in trachite; una soglia sembra fosse all'estremità orientale del muro nord. Uno dei muri interni è caratterizzato da un'apertura (largh. cm 50) considerata "in relazione strutturale e funzionale con le tre colonnette" rinvenute nel vano N1 (Fig. 18); ma poi l'A. aggiunge in nota la possibilità che queste possano essere di reimpiego, provenienti da un vano riscaldato, concludendo che "di N non si riesce assolutamente a definire la funzione". Nell'insieme appare suggestivo pensare che, in una fase tarda, l'ambiente N1 sia stato un vano riscaldato con ipocausto a *pilae* in trachite e che la breve apertura possa essere l'imboccatura del *praefurnium* o il passaggio con l'ipocausto del vano adiacente, di cui non resta traccia. *Tubuli* da riscaldamento, con le caratteristiche incisioni a losanga, sono stati rinvenuti nello scavo, in particolare nei pressi del vicino vano I, che però non mostra tracce di un impianto di riscaldamento.

La seconda parte del volume, scritta a più mani e preceduta da una tabella con i contesti stratigrafici, è dedicata allo studio dei materiali archeologici. L'analisi dei pezzi e il contesto di rinvenimento (dai frammenti di pavimentazioni musive agli intonaci dipinti, fino alle antefisse riconducibili a 4 tipi diversi) denota la ricchezza decorativa dei vani orientali del complesso. In particolare il vano G si configura come uno dei più importanti, decorato con un mosaico in tessere b/n e forse con sculture poste su basamenti ancora parzialmente *in situ*.

Un altro importante ambiente doveva essere il vano A, forse databile alla fine del I secolo d.C. Decorato da una pavimentazione in *opus sectile*, ha restituito anche numerosi frammenti di intonaci dipinti e ben 12 elementi lapidei pertinenti alla decorazione architettonica, che ne confermerebbero, secondo l'A., il carattere residenziale.

L'analisi dei pigmenti delle pitture murali ha messo in evidenza l'utilizzo, accanto alle più comuni ocre rossa, glauconite e celadonite, dei due pigmenti più costosi, il cinabro e il blu egizio (cuprorivaite). Analogamente a quanto riscontrato in edifici coevi di Vicenza e Trieste, assenti risultano i pigmenti a base di piombo e di arsenico.

Numerosi anche i litotipi usati per la decorazione marmorea dell'edificio, sia per architravi di rivestimento, sia per lastrine da *opus sectile*: dal marmo di Carrara al pentelico e al bianco di Paros,

dal greco scritto al giallo antico, dal pavonazzetto al cipollino.

Una testa di putto in marmo bianco (forse lunense) costituisce l'unico frammento scultoreo rinvenuto. Appartenente al tipo dell'erote-putto e databile all'età giulio-claudia, il pezzo ricorderebbe le coeve rappresentazioni di fanciulli provenienti dal giardino della villa di El Ruedo a Cordoba o, meglio ancora, la statuetta di amorino della *domus* di Trebio Valente a Pompei.

I 60 bolli laterizi impressi prevalentemente su tegole (secondo un costume diffuso in ambito cisalpino) riconducono a produzioni laterizie già attestate in ambito patavino e in particolare euganeo. La cospicua presenza (32 su 60) del bollo *C(ai) Rutili Pud(entis?)* in contesti databili in età augustea testimonierebbe il principale fornitore di materiale edilizio per la prima fase del complesso. Non mancano laterizi bollati dalla *gens Cartoria*, ampiamente attestati nella *Venetia et Histria* e i cui *praedia* con la *figlina* erano forse a Sud di *Patavium*, nonché dalla coppia *Sabinia Quinta* e *T. Mustius Augurinus*, appartenenti a *gentes* più volte presenti in epigrafi della *Venetia*. Particolarmente interessante è il rinvenimento su ben 14 tegole di *tituli picti* in ocre rossa, realizzati a pennello dopo la cottura dei pezzi: si tratta di lettere singole (M e D, forse C) e di un numero (VIII), probabilmente in rapporto all'organizzazione produttiva delle *figlinae* e al conteggio dei pezzi prodotti.

Tra i ca. 260 frammenti di vetro rinvenuti, vale la pena ricordare la coppetta di età augustea in ve-

tro blu cobalto forma Isings 3c, forse di provenienza orientale.

Il volume, con un ricco apparato iconografico in b/n e a colori, appare curato in tutti gli aspetti archeologici e archeometrici. Un paio di osservazioni possono riguardare aspetti più propriamente architettonici. Nessun accenno viene rivolto alla volumetria e alle ipotesi di copertura dei vani (probabilmente in attesa della prosecuzione degli scavi). Nel lessico viene fatto uso del termine *suspensurae* (pp. 42, 46, 56, 117) per indicare i pilastri (in blocchetti di trachite e, forse, anche in laterizi circolari) interni all'ipocausto. Se l'utilizzo improprio del vocabolo continua a essere diffuso nella letteratura archeologica, vale la pena ricordare che con *suspensurae* si indicava il pavimento sospeso sull'*hypocaustum*. Vitruvio stesso (*De Arch.* V 10, 2) ben differenzia le *suspensurae caldariorum* dai relativi pilastri di sostegno, le *laterculis bessalibus pilae*<sup>3</sup>.

Nel complesso, il libro offre un'ottima analisi dell'evidenza. Agli AA. va il merito di aver voluto far precedere i risultati delle proprie indagini archeologiche dallo studio completo delle parti già indagate, pur con tutte le difficoltà di uno "scavo di seconda mano". In attesa degli sviluppi futuri, il quadro che ne deriva è quello di un edificio di alto livello qualitativo, sia per gli apparati decorativi e scultorei, sia per i materiali d'uso, dalle coppe vitree al mobilio (in alcune parti forse dotato di finiture in calcedonio).

Carmelo G. Malacrino

<sup>3</sup> Vedi il commento in P. GROS, *Vitruvio. De Architectura*, I, Torino 1997, pp. 764-766. Cfr. anche: R. GINOUVÈS, *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine. Éléments constructifs: supports, couvertures, aménagements intérieurs*, Paris 1992, p. 212; F. YEGÜL, *Baths and Bathing in Classical Antiquity*, Cambridge 1992, p. 493.